

K I E R S T E N W H I T E

LUCY UNDYING

CACCIA A DRACULA

il castoro
OFF



*A Tricia, che con pazienza ed entusiasmo mi ha fatto capire
che era arrivato il momento di Lucy.*



ilcastoro_off



ilcastorolibri

off.editriceilcastoro.it

Kiersten White
Lucy Undying.
Caccia a Dracula

Traduzione di Maria Laura Capobianco

© 2025 Editrice Il Castoro Srl
viale Andrea Doria 7, 20124 Milano
www.editriceilcastoro.it
info@editriceilcastoro.it

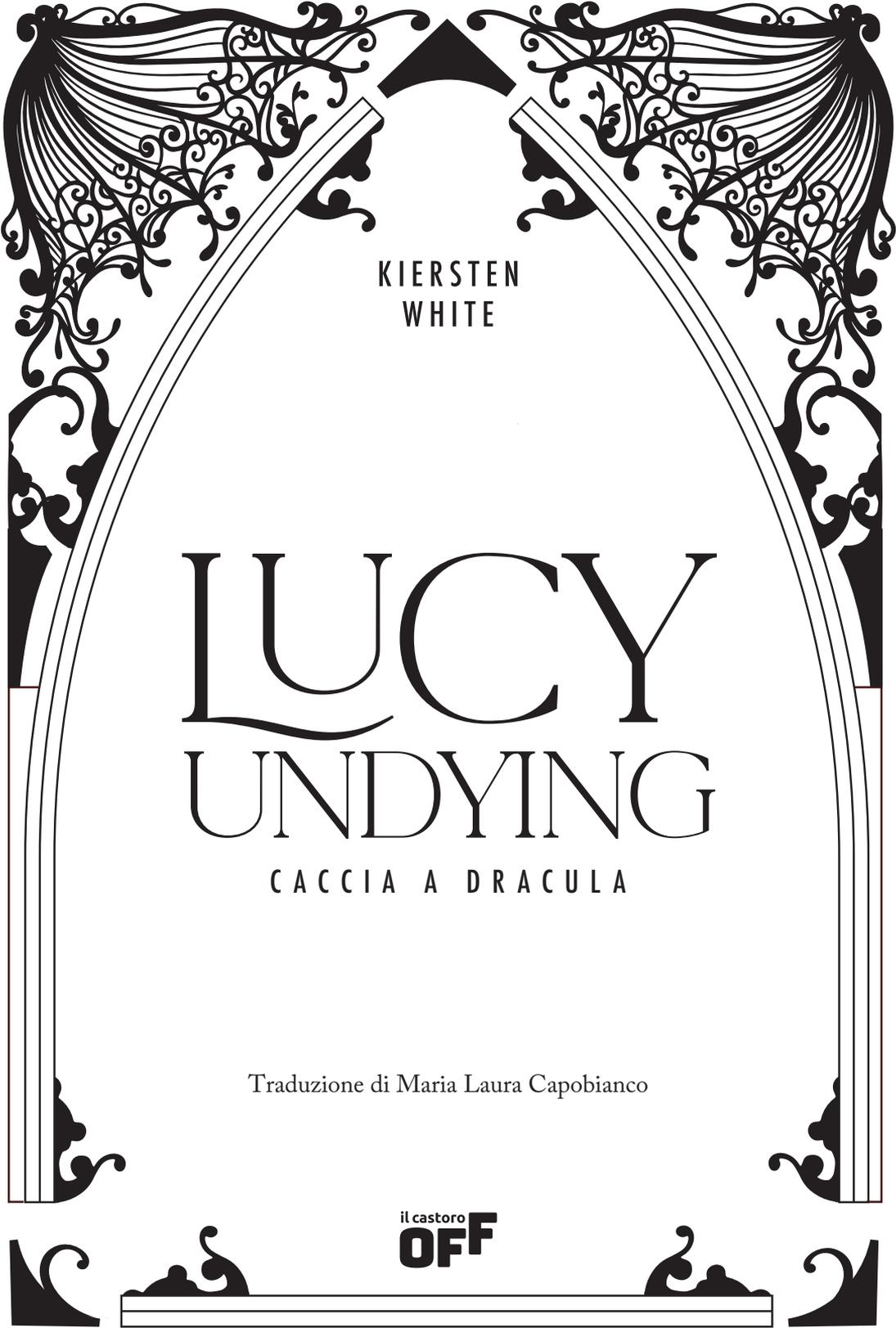
Titolo originale: *Lucy Undying: a Dracula novel*
Copyright © 2024 Kiersten Brazier
All rights reserved.

Published by arrangement with
The Italian Literary Agency and Taryn Fagerness Agency

Published in the United States by Del Rey, an imprint of
Random House, a division of
Penguin Random House LLC, New York.

Illustrazione copertina di Audrey Benjaminsen
Design copertina originale di Rachel Ake
Fotografia dell'autrice di Noah White
Plancia, taglio colore e segnalibro di Benedetta Baraldi

ISBN 979-12-5533-282-4



KIERSTEN
WHITE

LUCY
UNDYING

CACCIA A DRACULA

Traduzione di Maria Laura Capobianco

il castoro
OFF

1



Salt Lake City, 10 gennaio 2025

DRACULA

Tutto inizia quando guardi fuori.

Non sai che c'è lui, oltre l'alone del vetro color notte. Guardi fuori e basta: sei al riparo al di là della finestra, ma la tua anima smanìa per uscire.

I tuoi tratti cambiano se qualcuno ti parla, ma il tuo dolce sorriso sparisce appena ti voltano le spalle. Sei una ragazza che si maschera per sopravvivere, e questo lo incuriosisce, lo affascina. Così, quando esci, decide di seguirti.

La notte ti accoglie con una stretta gelida. Corri verso casa a testa bassa, i morbidi riccioli castani celano il tuo viso, le mani affondano nelle tasche del cappotto. Hai fretta di tornare al caldo e al sicuro. Sei banale e prevedibile, come tutti.

Benché il suo tempo sia infinito – una pozza di tempo immensa e senza fondo, dove lui resta immobile tra i flussi e riflussi del mondo – non intende spreca ancora, qui. È pronto, infine, ad andare.

Ma tu...

Fuori dal cono di luce surrogata, tu rallenti. Alzi la testa, i capelli ricadono ai lati del tuo viso mentre scocchi uno sguardo ai cieli, come a cercare il sole e il suo calore. Le stelle non ti offrono conforto. La



loro è una bellezza di lama, senza vita. Dentro quel buio tu indugi, divorando l'eternità con gli occhi.

Il suo cuore, rimasto fermo da così tanto tempo, quasi torna alla vita con uno spasmo. Sei *speciale*, allora. Ha il desiderio feroce di far suo il tuo sangue sconosciuto, di prendersi tutto quel che eri, che sei o che avresti potuto essere.

Ma ci sono altri sguardi oltre al suo, e solo per questo trova la volontà di trattenersi. La caccia gli piace, e tu sei un trofeo che merita l'attesa.

Non importa quante volte ha aperto questa danza nel corso dei secoli, quante volte ha trovato una te. Perché ogni volta, quando tutto è perfetto, per lui è la prima volta. E ogni volta ci sei solo *tu*. Ci sei solo *tu*, da sempre.

Lui è Dracula. Tu sei giovane, deliziosa, vulnerabile, e lui sa esattamente come si chiuderà la danza.

Con un invito a entrare.

2



Londra, 4 ottobre 2024

IRIS

Tutto, a Londra, è vecchio come si deve. Non “vecchio” come in America, quindi sciatto e squallido, ma più nel senso di una stanca opulenza. Penso alle case delle nonne con i teli di plastica che coprono ogni cosa, messi lì per preservarle intatte fino alla fine dei tempi. L’Inghilterra si è creata tutta un’estetica basata su fronzoli, puntigli e una fissa per la Storia, e non ha mai cambiato idea. Ammiro la costanza degli inglesi. Io, a differenza loro, ho dimostrato costanza solo nel distruggere il retaggio della mia famiglia.

Mentre cerco di riemergere dalla stazione, mi suona il telefono. Rispondo senza guardare lo schermo: solo un individuo al mondo mi telefona, a questo punto, e se lo ignoro gli verranno dei sospetti. «Dick, abbi pietà. Dammi un giorno di tregua, prima di sfoderare tutti i tuoi magheggi legali per riportarmi in America.»

«Tua madre», dice papà. La sua voce è più sbeccata dei vecchissimi ciottoli sotto i miei piedi. Mi immobilizzo. Un turista va a sbattere contro il mio zaino troppo grande e lancia un’imprecazione. Lo sento e non lo sento.

«Papà? Che succede, papà?», grido, un po’ perché ho paura, un po’ per farmi sentire. Mio padre è sempre stato un vecchio. Quando sono



nata aveva già quasi cinquant'anni, ma negli ultimi tempi è stato tutto un declino. A dire il vero ha avuto inizio alcuni anni fa, quando io ho aperto una porta che doveva restare chiusa. *È colpa mia. È colpa mia.*

Lui abbassa la voce, come se temesse di essere spiato. «Ieri notte è venuta qui.»

Mi porto la mano libera alla fronte. Non so se mi fa più male la testa, dopo il volo transoceanico e il treno per Londra, oppure il cuore, a sentire mio padre così impaurito e confuso. Non volevo lasciarlo solo, non volevo davvero, ma...

Ma lui ha abbandonato me quando ne avevo bisogno più che mai. L'unico modo che ha per rimediare è lasciarmi libera, adesso, lucido o non lucido che sia. Non ho ragione di sentirmi in colpa. Vive nella casa più bella che ci si possa comprare a suon di denaro, con un personale eccellente e pasti eccellenti, e a fronte di un pagamento anticipato tanto cospicuo da saperlo ben accudito fino alla fine dei suoi giorni. È così che si fa, se sei una Goldaming: schiaffi una mazzetta di soldi in faccia al problema e via.

«Papà», gli dico. «La mamma non era lì, ieri notte. È morta.»

«Bussava alla finestra. Aveva gli occhi rossi e un sorriso cattivo. Ti prego, Iris, portami via da qui. Sa dove sono. Se non mi nascondi, entrerà.»

Cerco di parlare con delicatezza, ma sono stremata. «Ti assicuro che la mamma non bussava alla tua finestra. Uno, perché stai al secondo piano, e due perché è morta.»

«Io l'ho vista, però. Ho visto...»

«Io la guardavo mentre moriva.» Le aspiravano il sangue dalle vene non appena il suo corpo lo produceva; il suo organismo si corrodeva da solo. Mi passo la mano sul braccio, i piccoli rilievi delle cicatrici sotto le maniche mi ricordano ancora quei tubi pieni di sangue che succhiano, succhiano, succhiano. «Lo so che non sei potuto veni-



re al funerale, e mi dispiace, ma devi credermi: l'abbiamo inchiodata proprio bene, la bara.»

Forse, se la salute lo avesse aiutato e fosse riuscito a venire a Miami, si sarebbe convinto. L'hanno seppellita lì, anche se lei è nata e morta nell'arido West, e questo proprio non ha senso.

«Ma io ho visto...»

«Se n'è andata per sempre, papà. Devi credermi.» Evito di dirgli che ho voluto restare da sola con il feretro per qualche minuto, durante il lungo volo verso il suo mausoleo fatto su misura. Ero convinta che quella faccia cerea ed esangue mi avrebbe tormentata, dopo. E invece, quando evoco questo ricordo lo faccio solo per rassicurarmi. Lei è *morta*, e io sono a tanto così dalla libertà.

«Era qui», mugola papà. «Mi ha detto di aprire le finestre e di farla entrare. Stanotte tornerà, io lo so.» Sembra un bambino che ha paura del buio. Peccato che lui non mi abbia mai protetta né dal buio né da mia madre.

Guardo la strada, cercando di orientarmi. I palazzi sono così vicini l'un l'altro che non ho modo di capire dov'è il sole. «Allora di' all'infermiere di chiudere bene la finestra e di accostare le tende belle strette. E se la mamma torna, dille di andarsene a fanculo. Ti saluto.» Riaggancio, solo per sentirmi in colpa un attimo dopo. Quindi mi sforzo di non sentirmi in colpa.

Dio santo, non riuscirò mai a scappare. Lei mi segue ovunque vada. Dentro di me si spande un tale sfinimento che ho l'urgenza di fermarmi e dissociarmi dai miei pensieri: o così o ci muoio. La casa, poi, è un'altra incognita. Sarà in uno stato dignitoso, tanto da poterci stare, o dovrò cercarmi un hotel? Quel bastardo di Robert Frost mi punzecchia, nella mia mente risuonano i suoi versi: *Dolce è il bosco, scuro e profondo; ma della promessa io non mi scordo. Andrò per miglia prima del sonno, andrò per miglia prima del sonno.*



Ah, no... Qua si dice "chilometri". Che burloni, gli inglesi: mollarci il loro delirante sistema di unità di misura per poi tornare zitti zitti al sistema metrico.

Sono tentata di cercarmi un hotel per smaltire il jet lag a letto; accoccolarmi dentro candide lenzuola e godermi una beata sospensione di coscienza per almeno due giorni. Non posso permettermi di attardarmi, però. Forse mi stanno già seguendo. Gli spillacci del mio fidato zaino da fuga sprofondano nelle spalle, e il peso mi è gradito. Mi aiuta a concentrarmi, mi ricorda perché sono qui.

È l'unica chance che avrò in tutta la mia vita, e non intendo spre-carla per un po' di stanchezza.

Il telefono suona di nuovo e stavolta, prima di rispondere, controllo lo schermo. «Senti, posso dare fuoco alla casa? Così la faccenda dell'eredità è risolta.»

La voce di Dick è più secca della legna da ardere. «Si chiama incendio doloso, signorina Goldaming, ed è un atto illegale finanche nel Regno Unito.»

«Peccato.»

«Potrebbe invece tornare a casa e farsi carico delle responsabilità che ha lasciato qui.»

Se si potessero tirare cazzotti alle voci... Mia madre si è davvero superata, quando ha nominato Dick Cox suo esecutore testamentario. Con un nome e un cognome così, uno dovrebbe essere un pornoattore di fama mondiale, non un avvocato pedante e inflessibile da cui non si può fuggire.

«Non ne voglio sapere niente. Delle responsabilità, dell'azienda, manco dei soldi. Prima vendo le case di Londra e Whitby, e poi parleremo di come cavarmi fuori da tutto il resto.»

«Vedrà che cambierà idea», risponde Dickie con fiacco paternalismo. «Ce l'ha nel sangue. E il sangue è vita.»



Quell'odiatissimo motto mi fa sussultare. È come quando mia madre mi pizzicava sotto il tavolo per farmi stare composta e sorridente. «Nel mio caso il sangue è la morte, se proprio, quindi ti ringrazio per quest'ennesimo sfoggio di insensibilità. Ti saluto, Dickie.» Riaggancio. Tra mio padre e Dick, a questo punto sono un attacco di panico ambulante. Credevo che una volta qui avrei trovato il coraggio. Che sarei stata pronta. E invece mi sento vittima di una persecuzione.

Dall'altra parte della strada c'è una caffetteria. Il caffè è il mio migliore alleato in battaglia: mi aiuterà a combattere contro il jet lag, il sangue, il passato. Ce la posso fare. Guardo a sinistra e comincio ad attraversare.

Accadono tre cose, contemporaneamente:

Una mano afferra il mio zaino e mi strattona così forte che praticamente volo all'indietro.

Un taxi nero sfreccia alla mia destra. Altri due pollici e mi mettevano sotto.

Infine cado di culo per terra e alzo lo sguardo su un angelo di porcellana, una donna dalla chioma dorata, infusa di sole, che stringe in mano la cinghia dello zaino grazie a cui mi ha salvato la vita.



6 maggio 1890

DIARIO DI LUCY WESTENRA

Mia madre è stata in camera mia. Ho lasciato in giro piccole trappole apposta per lei, piccoli stratagemmi per scoprire dov'è entrata con le sue dita invadenti e gli occhi puntuti. Non ha trovato il mio diario, però. La mia cara, cara madre, che ama come ama un pugnale, tagliuzzandomi in pezzi sempre più piccoli fino a farmi della forma che più la delizia.

E tuttavia, il suo tagliare mi ha fatta di una forma che delizia molti. Il dottor Seward è tornato a farci visita. Perché mai accorre a ogni chiamata di mia madre? Non dovrebbe assecondare una donna ansiosa, convinta in cuor suo che la peste si celi in ogni tossetta e pizzicore al naso. Vorrei che la mettesse via in quel suo valigione nero insieme alle fialette e ai flaconi, e la portasse con sé al manicomio. Lì potrebbe lamentarsi tutto il giorno, e allora lui scatterebbe al suo capriccio, anziché io. Il dottore trova dilettevole bere il tè con lei dopo averne ascoltato e il cuore e l'elenco dei malanni, cui se ne aggiungono sempre di nuovi. E intanto che ascolta lei, è me che guarda da sopra i suoi occhialini, esaminandomi con più cura di quanta ne dedichi ai battiti del polso di mia madre.

Qualche volta gli sorrido con la placidità che m'immagino si ad-



dica a una santa. Quel che non sa, però, è che io sono Santa Giovanna d'Arco, pronta a impugnare la spada e ridurre l'Inghilterra ginocchioni al mio cospetto.

Mi inganno, a pensare così. Saprei brandire una spada tanto quanto il dottor Seward saprebbe portare il rossore sulle guance di una fanciulla. Ma come recita l'insegnamento di mia madre, se qualcuno ti intimorisce, tu portalo ad amarti. Allora il potere sarà in mano tua.

L'amore che mia madre mi porta, tuttavia, smentisce questa massima. Io non esercito su di lei alcun potere. Non intendo però farmi un nemico, e così prego che le doglianze di mia madre vengano a noia al dottor Seward prima che gli venga a noia il mio bel semblante. Ha promesso di fare ritorno la settimana prossima, portando con sé un amico dall'America, e io ho dovuto ostentare entusiasmo alla prospettiva. Non mi curo del dottor Seward, perché dovrei curarmi di un suo amico?

E tuttavia oggi la gioia del mio cuore verrà da me, e tanto forte è l'amore che sento che potrei morirne, morire per tutti i sussulti e le speranze e i piccoli, folli sogni che sogno quando so che arriva il treno, e con esso una tregua. Un essere che si cura di me e ha cura di me, e che altro non vuole che io sia felice.



Ahimè! Le mie speranze crollano. A giungere qui è Arthur Holmwood, con i suoi baffi color pelle. Ci aveva mandato un biglietto in cui si annunciava per il pomeriggio. Ne avevo dimenticato l'esistenza fino a che si è premurato di rammentarmela.

La settimana scorsa a teatro ha colto da terra uno dei miei guanti e con ciò si è convinto di aver colto anche il mio cuore. Come se conquistarmi fosse tanto semplice! Di guanti ne ho a decine. Potrei disfarmi di un guanto al giorno per tutto il mese a venire e non sentire



la mancanza nemmeno di uno di loro, e così potrei disfarmi di decine di questi uomini intollerabili, senza serbarne neppure un ricordo.

Che giornata sprecata. Sono in preda all'umore più cupo e iroso, e doverlo celare non fa che esacerbarlo. A far finta di essere felice, impazzirò, e a quel punto mia madre avrà ragione di mandarmi al manicomio, e il dottor Seward potrà studiarmi come più gli aggrada. La cosa gli darebbe un piacere immenso, ritengo. Forse per questo non fa che occhieggiarmi. Aspetta che io vada in frantumi per correre a ispezionarli uno per uno.

A proposito di torture: sono arrivati Arthur Holmwood e quell'orrido bruco che ha sul labbro di sopra. Devo mettere via il mio diario, e con esso le mie emozioni sincere. Sorridi, Lucy! È l'ora della recita.

4



Boston, 25 settembre 2024

TRASCRIZIONE DELLA SEDUTA

Ti ringrazio per avermi invitata a entrare, Vanessa, ma non ce n'era bisogno. Innanzitutto perché questa non è casa tua, ma il tuo studio, e dunque tecnicamente non mi occorreva alcun invito, ma anche perché non ti avrei uccisa in ogni caso.

Vedermi decapitare quell'altra vampira nel posteggio deve averti turbata. Davvero non vuoi che *io* faccia da psicologa a te? Sicura? Saggia decisione. Sei stata molto gentile a offrirti di darmi ascolto. Credo che la terapia sia l'ultima cosa al mondo che non ho ancora provato. Una nuova esperienza, che bello!

Dunque, passo a rispondere alle tue domande in ordine di importanza.

Sì, puoi registrare quello che dico. Non è un problema. Ho vissuto per tanti di quegli anni, e non ho nemmeno uno straccio di prova: mi sta bene permanere sotto forma di spettro dentro al tuo fonografo, o com'è che li chiamate, adesso.

Sì, i vampiri esistono. Sì, io sono una vampira, e quell'altra ce la stava mettendo tutta per uccidermi, povera cara. Ce l'avrebbe anche fatta, se non avessi battuto sul tempo tutti i suoi amichetti.

Spero che il collo non ti faccia troppo male. Almeno l'emorragia



si è fermata. Mi rammarico di non averla fatta fuori prima che ti mordesse, ma non giudicarla con troppa severità. Era come un cucciolo di serpente a sonagli: puro istinto, zero controllo. Ci hai colte alla sprovvista e lei ti ha attaccato, cosa di cui comunque ti sono grata. Mi avevano già ridotta maluccio: avevo bisogno di un piccolo aiuto, e tu sei stata un ottimo diversivo, per quanto fortuito.

Veniamo alle altre domande, quelle che hai snocciolato una dopo l'altra mentre ti accompagnavo qua dentro: *Com'è possibile? Perché sta succedendo tutto questo? Ce ne sono altri? Chi sei, tu?* Tutte perplessità legittime.

Comincerò dall'inizio. Come tutti gli inizi, anche il mio è stato un bagno di tenebra e sangue. E così sarà la fine, ma ci arriveremo, non temere.

Mi chiamo Lucy Westenra, e questa è la mia storia.

5



Londra, 4 ottobre 2024

IRIS

«Americana, eh?», mi chiede l'angelo. Stringe in pugno la salvifica cinghietta che ha strappato via di netto mentre mi tirava all'indietro. Quanto a me, sono rimasta a pancia in su come una tartaruga. Il peso dello zaino ha ammortizzato l'urto sul marciapiede, ma mi rende impossibile alzarmi. L'angelo mi tende la mano libera: ha la pelle tiepida, e le sue dita si intrecciano a perfezione alle mie. Mi rimetto goffamente in piedi.

Il cuore mi romba nelle orecchie con la forza di un maremoto. Ogni stimolo è amplificato, abbagliante, fragoroso. Sono quasi morta. Sono quasi morta, cazzo. Se mi fossi portata la valigia anziché il vecchio zaino da fuga, sarei morta e basta. «Come l'hai capito?», rispondo.

«Qui si guarda a destra.» Così dicendo punta il dito verso l'asfalto su cui, inconfutabilmente, c'è scritto di "guardare a destra". «Ah, ti chiedo scusa per questo...», prosegue, e agita per aria la striscia di nylon che fino a un attimo fa era la cinghia del mio zaino.

«Tranquilla. Ce la cucirò sopra a mo' di toppa, in memoria del giorno in cui sono sopravvissuta al senso di marcia degli inglesi.» Prendo la cinghia e me la metto in tasca, più che altro per trovare



un'occupazione alle mani che mi tremano. Non riesco a capire quanti anni abbia il mio angelo, con quei capelli d'oro, quell'impeccabile carnagione color panna e quella silhouette minuta, ma il suo portamento disinvolto e sicuro mi dice con certezza che *non* è una ragazzina. È proprio un fuscello, però. Incredibile che sia riuscita a strattonarmi con quel vigore. «Sei più forzuta di quel che sembri. Meno male!»

«L'adrenalina, sai.» Il suo sorriso splende quasi quanto il sole. Anche se in effetti siamo a Londra, e battere il sole in una gara di radiosità non è poi un'impresa. Comunque sia, comincia a salirmi quel rimbacillimento da sbornia che mi viene quando incontro una donna attraente. O magari sono solo gli effetti dell'adrenalina in questione sul mio organismo.

«Sì, giusto. Wow. Grazie per l'accoglienza, Inghilterra.»

Ride, ed è come un tintinnare di flûte di champagne. Un suono spumeggiante, leggiadro, cristallino. Avessi saputo che qui le donne sono così belle mi sarei iscritta a Oxford anziché alla Salem State. La mamma avrebbe gioito all'idea di fare carte false per comprarmi l'ammissione, e ancor di più al momento di pagare la retta. D'altro canto, tutto quel che finanziava passava sotto la sua proprietà.

Riposa in pace, mamma cara. Lasciami ammirare questo splendido viso. Mi passano in mente tutti gli splendidi visi che sono finiti tra le grinfie di mia madre, e un reflusso di emozioni represses mi brucia la gola. Forse è la volta buona. Forse ora che la mamma è morta, ora che la Goldaming Life è lontana da me...

L'angelo si china e raccoglie da terra un bicchiere per il takeaway. La sua bevanda si è eroicamente spalmata sulla strada al posto delle mie interiora. Il che mi dà un ottimo pretesto.

«Mi hai salvato la vita. Posso ricomprarti il caffè, come ringraziamento? O il tè, forse...» Indico la caffetteria che mi è quasi costata la pelle.



«La tua vita varrà più di una tazza di tè. No?» Rosse e carnose come boccioli di rosa, le sue labbra si incurvano in un sorrisetto. Ha capito che ci sto provando. È così palese?

È palese, sì. Non riesco a smettere di guardarla. Abbandono la ritrosia e mi lascio andare a un largo sorriso maldestro: il mio corpo ha deciso così. «C'è chi non sarebbe d'accordo.»

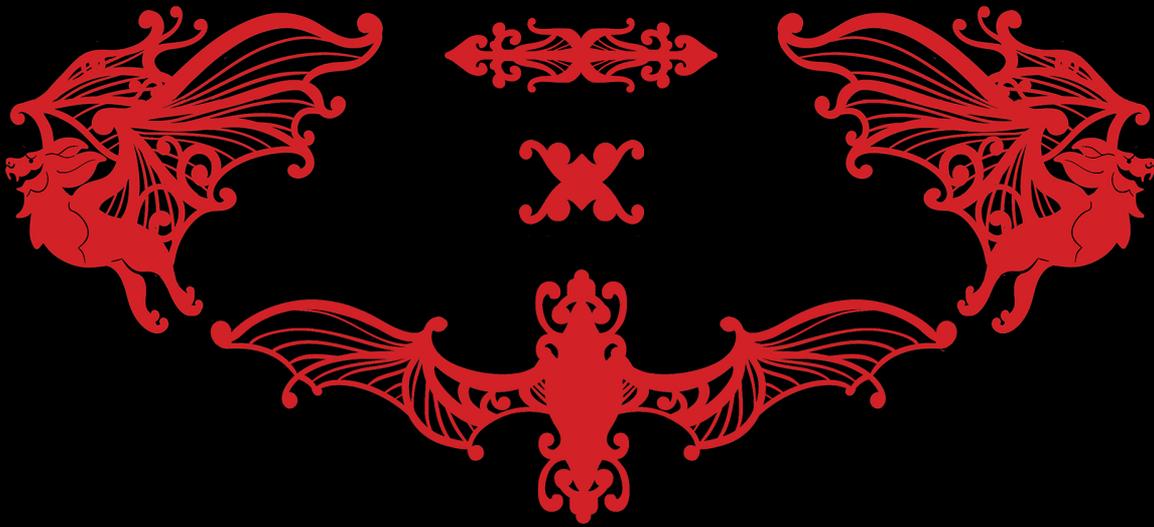
Mi guadagno un'altra risata. All'improvviso però lei inclina la testa, e qualcosa si eclissa nei suoi occhi blu scuro. Non ha smesso di sorridere, ma ora capisco cosa mi ha fatto intuire che non è una ragazzina. La sua non è disinvoltura, è *sposatezza*. Sotto quella pelle perfetta e quello splendido viso si cela una stanchezza che nessuna ragazzina potrebbe mai concepire.

«Mi dispiace, broccolina», risponde, e le mie alate speranze piombano al suolo. «Purtroppo sono in ritardo.»

Giusto. Anche lei usciva dalla stazione. Chiaramente stava andando da qualche parte, e io me ne sto qui a farle perdere tempo. Mi rimetto le mani in tasca e alzo le spalle. «Sarà per la prossima volta.»

«Sì. Alla prossima.» Il bocciolo sulle sue labbra è una rosa dai petali schiusi, adesso, e io vorrei solo che lei restasse qui a distrarmi da ciò che mi aspetta. «Per il momento...» Si avvicina quanto basta da farmi accelerare il cuore – sta flirtando anche lei! – e in un sussurro mi dice: «... *guarda a destra*».

Scoppio a ridere, un po' per la battuta e un po' per scaricare la tensione di averla qui a distanza bacio. Dopodiché si incammina sinuosa lungo il marciapiede, facendosi strada tra i passanti intenti a decifrare le mappe sugli smartphone. Arrivata all'angolo, si volta e mi guarda con la coda dell'occhio. Voglio che torni qui. Voglio che se ne fregghi di arrivare in ritardo. Sarò la sua broccolina. Sarò tutto quello che vuole per un po' di ore, fino a quando dovrò interrompere la recita.



Comincerò dall'inizio.
Come tutti gli inizi, anche il mio è stato
un bagno di tenebra e sangue.
E così sarà la fine,
ma ci arriveremo, non temere.

Mi chiamo Lucy Westenra,
e questa è la mia storia.



ISBN 979-12-5533-282-4

